

Marino Berengo

## Sull'organizzazione della cultura veneta dopo l'Unità. Lettera aperta a Gianfranco Folena

in *Omaggio a Gianfranco Folena*, 3 voll., Editoriale Programma, Padova 1993, pp. 1781 – 1794

Caro Gianfranco,

questa Miscellanea in tuo onore viene allestita con un ritmo che era sconosciuto alla società di antico regime, e che i reclutatori e i commissari alle armate dell'età napoleonica seppero introdurre per primi nella penisola. Non solo chi manca, ma anche chi indugia all'appello, scivola nella schiera del renitenti e non ha modo né via di risalire la china. Non basta presentarsi, ma occorre giungere già armati; armati di un saggio battuto in 15 cartelle o, meglio, racchiuso in un dischetto.

Tu certo ricordi che Giorgio Pasquali ci spiegava come le *Festschriften* andassero benissimo per i filologi classici - cui ne attribuiva la promozione originaria e quindi (ma questo lui non lo diceva) la pesante responsabilità storica - che con una bella *declaratio codicis* potevano dare in una cartella il loro bravo contributo. Ma uno storico che riceve la cartolina del precetto foleniano e ha la cartucciera sguarnita, come se la cava? Cerco di cavarmela ricorrendo, se non alla diserzione e all'imboscamento, a una militanza simulata: a questa lettera aperta, che mi consente di allinearli tra le tue schiere pur senza disporre di armi fresche, forgiate per te. E adotto questo genere letterario un po' fuori uso per riandare nella memoria a un paio di decenni fa, quando sulle rive della Loira tu elaboravi un progetto, quello della Storia della cultura veneta. Come questa grande impresa sia poi felicemente giunta in porto, con timonieri dal polso più fermo e dall'animo più risoluto del tuo e del mio, non è qui il caso di ricordare e di ricostruire: a praticare la storia strettamente contemporanea, quella degli eventi appena trascorsi, non mi si è mai sciolta bene la mano.

Tornando al tuo progetto, «era tutto fondato su carta, penna e calamaio» (come quello con cui Lorenzo Tramaglino si proponeva di sfamare pacificamente il popolo di Milano) ma, oltre a questi essenziali ingredienti, ne conteneva anche un altro, del tutto inconsueto nel concepire un disegno di storia letteraria (ma anche filosofica o di altra vocazione culturale): una forte, prevalente attenzione per l'organizzazione della cultura. E questo carattere originario non si è cancellato nel lungo cammino; costituisce anzi uno dei tratti peculiari e più ricchi di suggestione della grande opera di cui ci siamo assuefatti a percorrere quotidianamente i 10 volumi azzurri, allineati nei nostri scaffali.

Quella di cui sentivamo il bisogno, era dunque una storia della cultura scritta, quale si era svolta nel Veneto, dall'Alto Medioevo sino alla soglia dei giorni nostri: un capitolo su Tiziano non doveva quindi entrarci, e uno su Canova neppure; ma la critica d'arte e la trattatistica ci dovevano invece essere. E non bastavano a riempire il campo, perché ci voleva anche la storia del collezionismo e poi quella dei musei, in parallelo con quella delle biblioteche, sia pubbliche sia private. E analogamente, non monografie su singoli musicisti ma la vita musicale nella sua struttura organizzativa: i teatri, le rappresentazioni, e poi i libretti d'opera.

Certo, sciogliere per intero in questo disegno il canone dei classici italiani, dissolverne così la componente veneta, non si poteva chiedere neppure a te che, direttore del glorioso *corpus* laterziano, ne avevi tanto e così variamente ampliato quegli originari confini che a Renato Serra erano apparsi troppo fluidi e avanzati sin dal loro primo e crociano tracciato. I capitoli su Bembo, sull'Aretino a Venezia, su Ruzante e su Goldoni, erano già nel tuo progetto, da cui i miei timidi tentativi di spostamento non riuscivano a rimuoverli; e sono rimasti nell'opera. Un po' di analisi testuale, qualche vestigio di monografia letteraria si doveva pur mettere in salvo, ma è stata un'operazione di salvaguardia limitata e discreta. Con molte compensazioni.

Rodolfo Renier - un personaggio che abbiamo avuto entrambi occasione di avvicinare - aveva proposto di intitolare «Il Tiraboschi» quello che poi più ragionevolmente prese il nome di «Giornale storico della letteratura italiana»: la sua intenzione non era di rendere un semplice atto di ossequio al padre dell'erudizione letteraria settecentesca; era piuttosto la nostalgia per una storia della letteratura che non si limitasse alle «belle lettere» ma comprendesse in sé tutti gli «scrittori italiani» di ogni materia e genere, a prescindere dallo «stile» con cui, in verso o in prosa, si fossero espressi. La scuola storica negli anni '80 del secolo scorso poteva carezzare un impianto siffatto; ma la formazione tutta umanistica dei suoi militanti rendeva difficile tradurlo nei fatti: Renier infatti non insistette e la rivista nacque annunciando, sin dalla sua intestazione, proprio e soltanto quello che poi effettivamente offerse (e persevera oggi nell'offrire) ai suoi lettori.

In tempi mutati, con la forte articolazione disciplinare che il nostro stesso sistema universitario è venuto assumendo, l'accezione di «storia della cultura», che avevamo allora concepito, ha ben resistito alla verifica, dei fatti: e gli antichi confini della storia della letteratura risultano non solo spostati in avanti, ma entusiasticamente travolti e quasi scomparsi.

Ma la meno pacifica delle indicazioni contenute nel primo piano programma è proprio quella su cui vorrei ora richiamare l'attenzione: quella che si voleva promuovere era una Storia della cultura veneziana o della cultura veneta? Definire, o meglio delimitare, la

prima, non sembrava offrire adito a troppo dubbi ed era un'operazione abbastanza pacifica; ma tracciare i confini territoriali della seconda, stabilire quali aree, città, paesi, nel corso dei secoli, si fossero riconosciuti, o fossero per noi da riconoscere, come parti del Veneto e della sua cultura, questo no che non era pacifico. E poi, una volta comprese sotto il pur ampio tetto di un'unica Storia, Venezia e la Terraferma avrebbero potuto vedere fondersi o almeno intrecciarsi le lunghe fila delle loro tradizioni culturali; o non avrebbero dovuto constatarne invece la reciproca estraneità, e quindi un forzato, innaturale accostamento?

Interrogativi di questo tipo appartengono più alle nostre generazioni (e non tanto alla tua e mia, quanto a quella successiva, che ci sta subentrando) che non a quelle dei nostri padri. Andiamo all'indietro, a quel nodo unitario che è un punto di passaggio obbligato nella storia dell'organizzazione della cultura italiana. L'appello *Ai lettori* con cui si apre il primo fascicolo dell'«Archivio Veneto», è datato 1° marzo 1871 e reca firme dei due direttori e fondatori, Adolfo Bartoli e Rinaldo Fulin, che si dichiarano mossi «dall'amore per questa terra veneziana, alla quale uno di noi è legato dai vincoli della cittadinanza, e l'altro da quelli dell'ospitalità e dell'affetto». La «ospitalità» veneziana del primo - professore di Letteratura commerciale nell'ancor giovanissima Scuola Superiore di commercio - era destinata a protrarsi solo per poco; il vincolo della «cittadinanza» veneziana era invece per il secondo estensore effettivo di quel breve testo e animatore appassionato del nuovo periodico profondissimo. L'iniziativa era rivendicata come esigenza di verità storica, da ristabilirsi su basi certe: «non è forse in Italia città alcuna, la quale abbia tanta copia di documenti quanti ne possiede Venezia»; e «d alcuna città italiana fu mai, forse, scritto più che di Venezia». Ma l'attenzione degli storici, con la sola recente e grande eccezione di Samuele Romanin non era stata serena; e Fulin si accingeva a disperdere le calunnie sulla Repubblica accumulate nell'ultimo secolo, pubblicando in due puntate un ampio saggio sugli Inquisitori di Stato. L'immagine da lui sperimentata e aborrita, della polizia asburgica, faceva da tacita pietra di paragone con la ragionevole severità della polizia aristocratica veneziana.

L'aggettivo «veneto» conservava istintivamente per Fulin la sua eccezione settecentesca: non distingueva Venezia dalla Terraferma e, anzi, si riferiva assai più alla prima che non alla seconda; dir veneto un padovano, gli sarebbe parso improprio. Nel primi cinque volumi (ossia sino al primo semestre del 1873) dell'«Archivio», l'egemonia di Venezia sulle province della regione è schiacciante: vi compare una cronaca bellunese del Trecento, un architetto vicentino del Quattrocento, una segnalazione dei codici della Capitolare di Verona, ma tutto il resto proviene dall'Archivio dei Frari o ha, comunque, il suo centro di gravitazione nella Dominante. Solo nel settimo volume (primo semestre del 1874)

comparirà - ben più a livello scientifico che territoriale una ventata d'aria nuova in quell'onesto, ma chiuso, orto di erudizione veneziana.

Ma qualcosa era accaduto già prima che si verificasse questa silenziosa apertura (destinata, del resto, a rendersi tangibile solo nel corso di alcuni anni): nel VI volume soltanto due articoli su sei erano stati di tema veneziano, gli altri avevano riguardato la storia della regione. Quei fascicoli non sembrano aver convinto un illustre corrispondente di Fulin, Alessandro D'Ancona, che ne deve aver criticato sia il livello che gli argomenti: e il direttore dell'«Archivio», nell'affrettarsi a dargli «pienamente ragione», lo invitava tuttavia a considerare «l'indole del periodico. Gli scavi di Concordia sono affine roba veneta; Rocco di Vicenza è veneto; il Po è venetissimo, anche troppo» (con riferimento alle rotte in Polesine). Ci piacerebbe molto sapere a che tipo di obiezioni questa improvvisa professione di fede panveneta di Fulin abbia cercato di fornire risposta. E' da supporre che l'italianista pisano trovasse l'archeologia e l'idraulica poco afferenti alla storia, veneziana o veneta che fosse; e che le sue riserve avessero un risvolto più disciplinare che territoriale.

Sin dal primo esordio, del resto, Fulin aveva avuto ben solida in mente la natura specifica, «l'indole», come la chiamava, da garantire al suo periodico. Il 19 settembre del 1871 (quando il primo fascicolo dell'«Archivio» era ancora fresco di stampa) declinava la proposta di un altro suo illustre (ma meno confidenziale) corrispondente, di Cesare Cantù, di costituire assieme un «Archivio lombardo veneto», dato che la rivista veneziana non sembrava in pericolo né «per difetto di associati», né «per difetto di collaboratori». Ma queste ragioni di tipo editoriale-economico erano cortesemente pretestuose: la verità veniva manifestata il 1° novembre al D'Ancona. Fulin voleva restare, se non tra le Lagune, almeno al di qua del Mincio; e poi lui, sacerdote liberale, sentiva qualche disagio verso l'intransigentismo cattolico di Cantù: «se egli è un uomo dotto e un facile scrittore, ha un nome che può divenire una bandiera, e noi non ne abbiamo bisogno». E quel matrimonio, mancato allora, non si fece più. L'imminente formazione delle deputazioni di storia patria nelle singole regioni del Regno - promossa dal ministro Scialoja - incanalava definitivamente gli studi in un'altra (a parer mio, più attendibile e proficua) direzione.

(Col genere delle lettere aperte sono alla mia prima prova; ma credo che non stia bene imbottirle di note. Del resto, sai benissimo che le Carte Cantù sono all'Ambrosiana; il Carteggio D'Ancona è alla Scuola Normale di Pisa: se vuoi seguire le tracce del Fulin - ma ne dubito! trovi tutto subito).

Ma torniamo a noi, e cioè al tuo progetto. Una volta inteso il Veneto su per giù nei confini dell'attuale regione - e quindi con un'esclusione importante, quella della Lombardia veneziana, di Bergamo, Brescia, Salò e Crema - nasceva un problema cronologico; non aveva più senso fermarsi al 1797 (come, se fosse stato al nostro fianco, longevo e vigoroso,

ci avrebbe proposto il Fulin, ma anche alcuni suoi successori, da Molmenti ad altri, molti altri più vicini negli anni, se non negli animi, a noi): bisognava andare avanti. Questa esigenza, formulata in prima battuta, è stata anch'essa realizzata: ma con qualche colpo di sterzo e di freno. Che mi interessa analizzare.

L'ultimo volume, che va da Campoformido alla prima guerra mondiale, ha costituito - dichiarano i due direttori - «la prova del fuoco» soprattutto sul piano dell'«individuazione delle coordinate spaziali»: del cogliere, cioè, il filo conduttore nella storia culturale di quell'area veneta, tra Mincio e Isonzo su per giù cui veniva ormai meno l'elemento politico unificante del governo aristocratico veneziano. È stato uno sforzo che si riflette, a vista d'occhio, nella struttura stessa del volume: la mole, anzitutto, assai più compressa per il XIX che non per i secoli precedenti; ma anche e soprattutto il mutato equilibrio delle parti. Qui incontriamo ben quattro capitoli monografici su singoli «classici» (Foscolo a Venezia, Tommaseo, Nievo e Fogazzaro), mentre per il Settecento che pure è in due volumi - ne trovavamo uno soltanto, quello dedicato a Goldoni. Per quattro sezioni cronologiche, che dall'inizio del XIV secolo ci conducono sino alla fine del XVIII, disponiamo sempre di una trattazione specifica sull'Università di Padova; dopo, da Campoformido in poi, dello Studio si parla solo per inciso. Significa qualcosa? mi pare di sì: dopo la caduta della repubblica, le linee della storia dell'organizzazione della cultura sembrano forse meno nitide; e il taglio letterario, col relativo sostegno del saggio monografico di lettura, riprende l'antica e tradizionale prevalenza.

In uno dei saggi più densi e utili di quel volume (penso, ad es., alle pagine su Carrer biografo di Foscolo), quello che Piero Treves ha dedicato a *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia* - senza aggiungere delimitazioni cronologiche al suo titolo - ci si arresta di colpo al 1866; e la motivazione è questa: «la società letteraria veneta si disperde, sostanzialmente scompare, dopo l'Unità quale autonomo e indipendente aggregato, con una sua propria caratteristica, impronta, connotazione e attività». Resta sì, non assimilata e non diluita nel tessuto nazionale, l'isola della Vicenza «fogazzariana», mentre nella stessa roccaforte universitaria padovana a contare, ad attrarre i giovani, sono ormai quasi solo i professori «foresti», i non veneti. E' quest'ultima un'osservazione acuta, ma estendere a tutta l'organizzazione della cultura di una regione e di un paese, la carenza o la scarsa rispondenza del suo sistema universitario, è pericoloso: e se applicassimo questo parametro ai giorni nostri, oh poveri, poverissimi noi!

Ma non rattristiamoci troppo né per oggi né per quel, non troppo remoto, passato. Che entro i confini della nuova regione Veneto, nel cinquantennio che dall'Unità arriva sino alla prima guerra mondiale, i movimenti e le istituzioni culturali si siano svuotati e rattrapiti (col presupposto quindi che prima, in età austriaca, conservassero ancora significato e

vigore) è difficile ammetterlo; e, soprattutto, è smentito da una minuziosa, appassionata ricostruzione: quella che, sotto l'assiduo, quotidiano stimolo di Benedetto Croce, un insegnante veronese fattosi napoletano di residenza e d'elezione, ma senza nulla rimuovere delle sue radici culturali - Gioacchino Brognoligo, ha pubblicato in 26 puntate e nello spazio di sei anni (dal 1921 al 1926) su «La Critica».

Quando stava avvicinandosi al termine di quella sua lunga fatica (che si sarebbe conclusa occupando circa 350 pagine fitte della rivista), l'autore si dev'essere lamentato col fedele amico del cuore, il secentista Antonio Belloni (si erano laureati a Padova lo stesso giorno, oltre trent'anni prima, il 2 luglio del 1891) della scarsa eco che quei suoi articoli parevano sollevare. E questi, rispondendogli da Bergamo (dov'era preside all'Istituto magistrale) il 18 settembre 1924, lo confortava guardando avanti, forse verso di noi (te e me, voglio dire; non so quanta compagnia riusciremmo poi, fatti i conti, a mettere insieme): «Però non mi meraviglio che i tuoi lettori sieno stati pochi, perché la materia, oggi come oggi, interessa veramente solo coloro per i quali essa è ancora viva come ricordo personale. Il periodo da te trattato non è né così archeologico da destare l'interesse dei ricostruttori delle storie letterarie, né così recente da destare l'interesse dei governi... Le tue pagine acquisteranno agli occhi degli studiosi maggior valore nella lontananza dei tempi». Era questo un rimettersi al giudizio del futuro, ma anche un riconoscere la novità di uno sforzo di valutazione e di sistemazione su di un terreno che i «ricostruttori delle storie letterarie» si mostravano poco inclini e poco avvezzi a percorrere. «La Critica», nel cui solco il Brognoligo si inseriva ora da colto e dignitoso gregario, aveva sin dal suo primo fascicolo, nel 1903, negato il senso del silenzio e del distacco dall'ultimo mezzo secolo della letteratura e della cultura italiana. Riprendendo, dopo un intervallo di vent'anni, nel 1934, la pubblicazione dei saggi sulla *Letteratura della Nuova Italia*, Croce ribadiva la «differenza che passa tra il discorrere di scrittori che si trovano già nei quadri della storia letteraria, e 9 collocarvi per la prima volta, formando questi quadri»: che era un concetto non troppo diverso da quello anticipato dal Belloni, anche se espresso con la matura consapevolezza che allora e subito, senza prudenti pause d'attesa, quel discorso sui contemporanei andasse compiuto e dovesse essere inteso.

Ma mentre veniva proseguendo queste sue *Note* di lettura sugli scrittori italiani delle due ultime generazioni (rifiutandosi esplicitamente di riconoscerle come una «storia della letteratura»), Croce avviava (1909) nella rivista un'altra serie di articoli, gli *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*; e la iniziava egli stesso con le due puntate su *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*. Il proposito era di allargare l'analisi al di fuori della produzione letteraria (in verso o in prosa che fosse), per esaminare le istituzioni culturali e educative, i giornali, i circoli, i gruppi e i movimenti d'opinione e

di cultura. Non è forse un caso che Croce stesso si allontanasse presto dal tema che si era assegnato; e che questo venisse poi indirettamente ripreso - per sua suggestione - nel volume desanctisiano di Luigi Russo qualche anno dopo (1928). A una sola breve puntata su *La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860* (1912) si limitava il contributo di Alessandro Casati: segno forse di difficoltà a far quadrare la propria profonda e capillare conoscenza di quel mondo col taglio dell'impostazione crociata. Avviando una corrispondenza che negli anni seguenti avrebbe dato luogo a una fraterna amicizia, Croce gli aveva chiarito il 25 aprile 1910 ciò che doveva distinguere le *Note* sugli scrittori italiani dagli *Appunti* sulla cultura. In quelli da lui dedicati a Napoli, ad esempio, aveva sì «toccato di nuovo della Serao, del Di Giacomo ecc., ma considerandoli non più dal punto di vista artistico, sì bene da quello *kulturgeschichtlich*. Ho seguito praticamente una distinzione, che più volte ho teoricamente delucidato».

Nel 1914 - nell'anno cioè in cui si concludeva la prima serie della «Critica» - Croce tracciava, con sorridente disappunto, un bilancio di quella sua iniziativa: «per la storia della cultura (della quale io scrissi già la parte relativa a Napoli e il Casati cominciò quella relativa alla Lombardia) darò il seguito, se quei miei ottimi amici che mi promisero di preparare gli articoli relativi alle altre regioni d'Italia, secondo il disegno da me tracciato, si ricorderanno di mantenere le loro promesse, che finora, con raro esempio di concordia, non hanno mantenute». Di alcuni degli amici dimostratisi inadempienti in quella fase iniziale possiamo ricostruire i nomi dalla lettera a Casati del 24 febbraio 1911: Prezzolini per la Toscana, Ambrosini per il Piemonte, l'amato ma svagato Serra per la Romagna e «qualche altro». In verità, molta fiducia nell'operosità della sua piccola équipe il direttore della «Critica» non sembra averne avuta mai: «egli ha più fede nell'ingegno che nella fermezza nostra» - aveva scritto lapidariamente Serra ad Ambrosini il 1° ottobre 1910. Nel breve elenco compilato da Croce, figurava però il nome di un quarto collaboratore: ma, a differenza degli altri, è infaticabile e puntuale, Giovanni Gentile. Lui tratterà della Sicilia (1915); lui subentrerà per la Toscana ad Anzilotti, cui Prezzolini nel frattempo aveva passato la mano (vedi le lettere di Croce a Gentile del 28 gennaio e 7 febbraio 1915); lui infine ma mutando taglio, e seguendo il filo della tradizione alfieriana - parlerà del Piemonte al posto di Ambrosini, sommerso ormai dalla militanza giornalistica e dalla lotta politica nelle perdenti fila giolittiane.

Cinque grandi aree della cultura italiana erano dunque coperte; restavano (e resteranno) fuori, la Sardegna, la Liguria, i ducati e tutta l'Italia pontificia; il Veneto, invece, trovava all'inizio del 1916 il suo autore, appunto Gioacchino Brognoligo. Questi comunicava il 27 marzo a Giuseppe Biadego, il dottissimo bibliotecario di Verona, di aver accettato la proposta crociana. «La difficoltà egli scriveva - sta nel mondo dei centri di cultura. Come

fatto generale, io noterò il carattere fondamentale letterario della cultura veneta, rappresentata dall'abate professore; poi noterò che accanto alla letteratura furono coltivate specialmente la geologia e l'economia politica»; e aggiungeva una precisazione cronologica: «per compiere questo lavoro, ho tempo un paio d'anni» (le carte di Brognoligo e di Biadego stanno, ben ordinate e invitanti, le une accanto alle altre - come è giusto - alla Biblioteca Comunale di Verona). In un punto, però, Brognoligo non riuscirà ad attuare il suo programma: non due ma cinque anni gli occorreranno per poter consegnare a Croce la prima puntata del lavoro; e ne dovranno trascorrere altri cinque per condurre a compimento la lunga fatica.

Nel suo, ormai nutrito, itinerario scientifico il Brognoligo non aveva mai toccato il «mondo dei centri di cultura»: studioso in prima battuta, di Dante, poi del Bandello, del Goldoni e del Guarini, aveva assunto la fisionomia del letterato, filologicamente agguerrito, ma anche avvezzatosi al metodo della Scuola storica. Ora, il compito assegnatogli da Croce, di cui sentiva profondamente l'influenza e il fascino (e che assisteva e consigliava per il saggio su *La poesia di Dante*), era per lui una cosa nuova, una «difficoltà». Rileggendo oggi tutto di seguito il vasto quadro che Brognoligo è venuto ricostruendo, si percepisce anzitutto l'impaccio, quasi la rigidità dell'esordio: la prima puntata, in cui si sostiene assiomaticamente che l'Austria «impedì la libera espansione» della cultura veneta, riesce fuori tono nella «Critica» e ci si sarebbe attesi che avesse trovato posto piuttosto in una rivista di storia del Risorgimento. La verifica dei meriti e dei demeriti patriottici come metro di giudizio per valutare le singole posizioni e i singoli autori, si consuma però soprattutto in quelle prime pagine; e riemerge solo allorché l'interesse di Brognoligo si manifesta più indiretto e i temi vengono trattati essenzialmente per debito di completezza; come accade, ad esempio, a proposito degli agronomi, degli economisti, dei giuristi e degli scienziati, da Freschi a Lampertico, a Messedaglia, al matematico Bellavitis. Il paese rinasce dunque con l'Unità, ma in che senso e in che direzione? Non in quella letteraria, in cui programmaticamente egli si vieta di entrare, ma in quella appunto dell'organizzazione della cultura: scuole, archivi, biblioteche, accademie e deputazioni di storia patria. Ma di fronte a questa rifioritura delle istituzioni culturali, è tenacemente sottolineato il permanere di una zona d'ombra, quella occupata dall'Università di Padova.

Tracciando alla fine del 1921 un bilancio del mezzo secolo unitario dello Studio patavino, Brognoligo scrive con sorprendente aggressività: «Questo pure mi pare caratteristico della regione che in grandissima parte, per non dire addirittura nella più grande, gli insegnanti delle scuole medie e delle Facoltà letterarie siano veneti, sebbene di questa alcuni insigni, il Cian, ad esempio, il Sabbadini e Vittorio Rossi tra i viventi, il Monticolo tra i morti, non abbiano compiuto a Padova gli studi universitari». Se i giuristi,

come Pertile, Tolomei, Messedaglia, sono solo menzionati, a liquidare Giuseppe De Leva serve il severo giudizio di Croce, cui si aggiunge un altro elemento negativo, quello di aver scoraggiato l'attrazione del pubblico colto cittadino verso l'Università. Quanto al grecista Eugenio Ferrari, vanitoso della sua pronunzia toscana, «nel fondo era rimasto quello che l'avevano fatto nella Scuola Normale di Pisa, vale a dire un umanista del vecchio stampo»; e non meglio sono trattati Guerzoni, Canello e Teza, capace sì di redigere 673 «note» erudite, ma non di svolgere una lezione o un discorso compiuto. La prima disciplina che ha cominciato ad alzare il capo è stata la Letteratura italiana con Guido Mazzoni: «era la vita, era la gioventù che con lui erano entrati nell'Università... Non era forse il suo un insegnamento Profondo, ma era certo un insegnamento felice». Dopo un decennio gli doveva succedere Francesco Flamini, così che «il metodo storico oramai aveva posto salde radici nell'insegnamento padovano di Letteratura italiana». Questo giudizio sul comune maestro Mazzoni (l'unico affettuosamente elogiato in tutto il panorama dell'Università) appariva «non del tutto vero» all'amico Belloni, che il 27 novembre 1921 obiettava un po' forzatamente: «a mio avviso il suo insegnamento poteva sembrare un po' leggero nella forma, ma non era tale nella sostanza. Ad ogni modo tu hai detto ch'egli fu maestro esemplare e questo è importante».

Brognoligo riteneva dunque che i giovani studiosi veneti si fossero atti culturalmente adulti fuori delle aule universitarie; e questo valeva parzialmente per la Letteratura italiana e per quelle classiche, ma valeva soprattutto per gli studi storici. E in questa direzione la sua analisi e il suo discorso assumevano una particolare e impetuosa acutezza. Se lo spirito antiaustriaco serpeggiante all'Istituto Veneto e nelle accademie di provincia tendeva «a mutare il sentimento della tradizione in un più o meno gretto nazionalismo letterario», la memoria della repubblica aveva generato frutti migliori. E per un impulso morale che «si passa dall'amore della verità per amore della patria calunniata all'amore della verità per la verità, il quale poi degenera nell'amore del documento per il documento: figure centrali di questo largo e profondo movimento storico, quelle di Rinaldo Fulin e Bartolomeo Cecchetti»; e soprattutto il primo «un uomo di fede e di passione». Vedi, caro Gianfranco, che l'abate Fulin lo ritroviamo ben saldo nel cuore, pur così letterario e così laico, di Brognoligo, onorato col saluto delle armi nelle severe e selettive pagine della «Critica»: dunque era giusto che te ne parlassi : non puoi dire che l'ho fatto solo per rifilarti le mie schede d'archivio. Il nesso c'è. Ma di che tipo?

Tre puntate (dalla nona all'undicesima, dal fascicolo di luglio 1922 a quello di gennaio 1923) trattano dunque l'organizzazione degli studi storici a Venezia: sul piano del merito Brognoligo si mantiene asettico, ed evita sia di far proprio l'atteggiamento apologetico della Serenissima, così profondo in quella generazione di studiosi, sia di prenderne le distanze.

Ma la nascita dell'«Archivio veneto», le edizioni di fonti, dal Sanudo ai documenti finanziari, ai capitolari delle arti (opera, tuttavia, questa di uno storico accademicamente blasonato, Giovanni Monticolo) sono seguite con amorosa simpatia: il centro vero della cultura veneta è qui, tra la Marciana, i Frari, l'Istituto Veneto, la Deputazione e, in decorosa seconda fila, più cittadini e meno regionali, l'Ateneo, la Fondazione Querini e il Correr; non è a Padova, non è nell'alterigia di quei vecchi professori, cui Brognoligo sente di dovere molto poco. L'iniziale - e rituale - ironia verso l'«amore del documento per il documento» non ha resistito al di là della prima enunciazione; pochi degli intellettuali veneti gli sono riusciti così congeniali come questi umili storici veneziani.

Percorrendo i lavori di Brognoligo, non trovo traccia di ricerche d'archivio; ma il concetto che sia serio e necessario farne, questo sicuramente c'è, e diviene criterio preferenziale: che è un atteggiamento tipico della scuola storica (ad es., in una delle sue espressioni più raffinate, di Novati). Dal quadro stagnante della cultura padovana viene staccato, con ammirazione, l'Archivio Civico riordinato da Andrea Gloria, un paleografo che si è occupato anche della Biblioteca e ha organizzato il Museo. Fisionomia diversa dalla sua, ma in qualche modo accostabile, presenta a Verona Giuseppe Biadego, dai cui riordinamenti e scritti si vede «come egli intendesse la funzione di una moderna biblioteca pubblica». A lui il Brognoligo, professore di liceo a Fermo, aveva proposto e appassionatamente raccomandato di fondare a Verona una rivista di cui «collaboratori potrebbero essere quanti veneti si occupano di studi storici e letterari, quanti sono poeti e prosatori di vaglia» (la lettera del 1° ottobre 1903 è naturalmente tra le carte Biadego, a Verona). La vocazione per l'organizzazione della cultura l'ha sempre avuta, non è dunque nata d'un tratto nella Napoli degli anni '20.

Il veronese Brognoligo ha frequentato il liceo a Vicenza all'inizio degli anni '80, prima cioè che l'influenza di Fogazzaro si sovrapponesse a quella letteraria di Zanella e a quella onnicomprensiva di Lampertico (schernito senza pietà): e nel clima della città si respirava allora «un non so che di chiuso e di ristretto, dirò più schiettamente di campanilistico e di arretrato». Al liceo però qualche tentativo di rottura cominciava a farsi avanti: nell'aprile del 1882 il preside, un matematico fiero mangiapreti, assegnava in premio a un allievo, di famiglia molto devota, i libri di Ardigò e di Trezza, provocando uno scandalo nazionale, con interventi a stampa di Cantù e di Stoppani! I professori, preti per lo più, erano meno arditi di lui ma non troppo chiusi: alla grammatica del Puoti si eran decisi a sostituire quella del Fornaciari; il latino lo sapevano correttamente, ma era quello insegnato nei seminari o, nel migliore dei casi, a Padova, non quello insegnato a Vienna, che sarebbe apparso loro il frutto di una scienza pericolosamente moderna. La tradizione da cui provenivano era quella degli abati settecenteschi e «frequentavano come maestri e cappellani le famiglie

aristocratiche»; come faceva il migliore di essi, il pio e liberale Bernardo Morsolin, che studiava il Trissino trascorrendo le estati nelle ville dei suoi discendenti. Scrivendo di lui (un personaggio che ha ben conosciuto, e che gli è caro come l'altro abate certo mai avvicinato di persona - il veneziano Fulin), Brognoligo sembra riecheggiare il bel profilo fattone da Fogazzaro all'Istituto Veneto nel 1902: «uomo di Chiesa e ufficiale dello Stato», naturalmente incline a congiungere la «severa gravità ecclesiastica» con la «temperata libertà laica».

Nutrito di succhi risorgimentali e formatosi nel cuore del Veneto bianco, acclimatatosi poi profondamente e fedelmente nelle stanze liberali di Palazzo Filomarino a Napoli, il Brognoligo respinge con forza quel che sente come astioso e retrogrado nella cultura che lo ha espresso. Ha lasciato per ultimi, e li menziona malvolentieri nel paragrafo finale, gli scrittori cattolici intransigenti. «Dal movimento culturale che sono venuto delineando, da quando la rivoluzione trionfò del papato a quando prese vita e forza la democrazia cristiana, si tennero appartati i così detti clericali, e perciò si può parlare di una particolare cultura clericale... ostile a tutto ciò che ha impronta liberale, anche se il liberalismo si accompagna con la professione della fede cattolica e il liberale è un sacerdote, e dunque vede ebrei e massoni congiurare ai danni della Chiesa e della società; ma l'odio maggiore è per il partito moderato e la casa di Savoia». Con loro, unici tra gli intellettuali veneti e italiani, lui ritiene di non poter istituire - né per il passato né per il futuro - alcun dialogo.

Va bene, dici tu a questo punto, ho capito di Brognoligo; e poi queste cose le sapevo già benissimo (anche se le letterine inedite che ci ho messo dentro aggiungo io - no che non le conoscevi). Ma della storia della cultura veneta postunitaria, tu protesti, non mi parli? No, per ora no: sono i tuoi commissari alle armate a non consentirmelo. Ti ricordi che dovevamo scriverne qualche capitolo a quattro mani? Dimmi un po', ci staresti ancora?

P.S. Ora che hanno visto che possono fidarsi di me, i commissari (anzi uno di loro, il più indulgente) mi hanno dato una proroga, qualche mese dopo la consegna. E ne approfitto con molto piacere perché in frattempo la cortesia della famiglia Croce e di Gennaro Sasso mi ha consentito di prendere visione delle lettere e delle cartoline che fra il 1905 e il 1930 il Brognoligo ha indirizzato al «gentilissimo Senatore» (comincia ad interpellarlo così nel maggio del 1910). La corrispondenza è soprattutto estiva, concentrata nei mesi delle vacanze trascorse a Vicenza nella casa di famiglia, ma è anche invernale, da Napoli, durante i viaggi di Croce e nel periodo di più intenso impegno politico e ministeriale di lui. Sono complessivamente 94 pezzi; e si tratta di una splendida testimonianza, una delle più belle che sino ad ora la rete epistolare distesasi per tanti decenni intorno a don Benedetto ci sia venuta rivelando. E' facile prevedere che chi in futuro si occuperà della storia della

cultura italiana nella prima metà di questo secolo, troverà nell'Archivio Croce uno dei più suggestivi punti di riferimento; ma io credo anche che gli incontri più graditi e le migliori sorprese verranno dai corrispondenti di minore o media fama e fortuna, com'è appunto nel caso di questo professore veronese. Non tutti riuscivano infatti a dialogare e carteggiare con Croce in piena scioltezza, e alcune persone di sua più stretta confidenza e frequentazione fungevano da tramite con ambienti a lui più lontani o meno congeniali. Nei primi anni di questa corrispondenza, il contatto con alcuni degli insegnanti medi che intendono collaborare agli *Scrittori d'Italia* è proposto, e quasi sempre accettato; poi, quando il «Senatore» diviene ministro della Pubblica Istruzione, le esigenze e le indicazioni che provengono dal mondo della scuola occupano lunghe e appassionate lettere; poi, dopo il 1922, alcuni intellettuali di grande prestigio passati al fascismo, chiedono a Brognoligo di spiegare a Croce le loro esitazioni e le loro ragioni: è un contatto che cercano anche alcuni pochi professori antifascisti, da Diego Valeri a Paolo Serini.

Ma ora ci dobbiamo intrattenere su un singolo tema di questo dignitoso e riservato dialogo tra due intellettuali in così profonda consonanza morale: la collaborazione appunto alla «Critica». A discutere e riferire di questo lavoro si comincia nell'estate del 1916, ma ci conviene forse leggere per primo il breve e un po' commosso biglietto con cui il 14 dicembre del 1920 Brognoligo accompagna la consegna della prima puntata: «Se altro da questo studio non mi risultasse, io devo dirmi soddisfatto, e di ciò le sono grato, di aver avuto modo di conoscere, e dire così di frequentare familiarmente tante brave persone». Chi sono, ci vien subito fatto di chiedere, «queste brave persone» che hanno confortato la lunga fatica di Brognoligo? Non sono da cercare certo nella «falange dei poeti veneti» tra cui ha subito dichiarato di aggirarsi con fastidio; ed è poi tornato a ribadire questo suo disagio di fronte ai letterati puri: «intanto leggo romanzieri e poeti, e non è lettura gradita» (lettere del 1 settembre 1917 e del 24 agosto 1919). Quando ormai ha avviato la stesura, dopo quattro anni di ricerche, fa una «confessione»: «Circa la cultura veneta, devo confessare che ho sbagliato metodo: ho cominciato con lo studiare i singoli individui, mentre dovevo cominciare dai corpi accademici e dai giornali» (lettera del 26 settembre 1920). Dallo studio degli «Atti» dell'Istituto Veneto spiegava di aver finalmente colto «i caratteri generali di questa cultura e molte cose mi si sono, chiarite». In realtà, in quei quattro anni di preparazione, Brognoligo aveva parlato molto poco a Croce di «singoli individui» riferibili al campo tradizionale della letteratura italiana: talvolta di Fogazzaro e di Zanella, autori che aveva del resto nel sangue sin dagli anni del suo liceo vicentino. Gli aveva parlato sì della Codemo, ma per constatare che «scrive robaccia pesantissima alla lettura»; degli esordi di Pompeo Molmenti come narratore con un «racconto giovanile, un vero imparaticcio... in uno stucchevole toscano» (lettera del 24 agosto 1919). Le brave

persone, dunque, non erano queste: era Cipolla (a lui caro in particolare per gli studi danteschi), era Malfatti, era Messedaglia, era soprattutto il gruppo dell'«Archivio Veneto». Era insomma quella cultura che l'Università di Padova non gli aveva offerto e che le conversazioni napoletane con Croce l'aiutavano di continuo a ritrovare.

Nella fase iniziale della programmazione, i due amici avevano in particolare discusso l'ambito geografico cui la cultura veneta doveva essere riferita, e Croce aveva raccomandato di tener d'occhio «la trentina e la triestinaistriana», spingendo magari lo sguardo sino alla Dalmazia (lettera del 28 luglio 1916). Si trattava cioè di verificare «se la separazione politica abbia piuttosto stretto che rilassato i vincoli tra questi vari paesi, se, come e quanto siasi, o non siasi ripetuto affatto il fenomeno presentato dal Veneto negli anni della sua separazione politica dal resto d'Italia». Tre anni dopo (lettera del 24 agosto 1919), il proposito di studiare anche queste regioni permane ancora (e sappiamo che non verrà realizzato), ma nasce l'idea di una specifica delimitazione: «quasi avrei pensato di escludere il Friuli, il quale ha un suo dialetto, una sua propria fisionomia, tanto è vero che recentemente ha potuto avere, staccandosi da Venezia, una sua propria Deputazione di storia patria». A definire la fisionomia intellettuale di un paese non contano, dunque, i poeti; conta l'organizzazione della cultura, contano le istituzioni, i centri e i luoghi dove si lavora e si discute.

Fedele discepolo della scuola storica il Brognoligo fa (lettera del 10 settembre 1924) al suo illustre committente un saluto delle armi che forse è legato più alla crescente solidarietà politica che non a un'effettiva evoluzione: «Quanto all'ordine, non ho tenuto nessun conto della distinzione di generi, ma ho cercato di seguire cronologicamente la successione delle nuove forme e dei nuovi indirizzi; ma... son dovuto qualche volta andare e venire».

Il Brognoligo non cessa di scusarsi col suo corrispondente per la propria pessima scrittura: tanto buona in effetti non è, ma lui era una persona così simpatica che non mi ha pesato decifrarla.

Venezia, settembre-novembre 1990